

Memoria del Molise



Memorie
del Risorgimento

Avvenimenti e protagonisti nel Molise

a cura di
Renata De Benedittis

Associazione Culturale
"Vincenzo Cuoco"

Ricordi di alcuni fatti politici
avvenuti nel Molise dal 1840 al 1861

Scritti da
Paolo Caprice fu Spiridione di Larino

Nel 1830 salì sul trono delle Due Sicilie Ferdinando II (Borbone), per la morte del padre Francesco I.

I popoli, stanchi di crudeltà e di angarie, desiosi di più libere istituzioni, sperarono che ei non avesse ereditato l'animo tirannico del suo omonimo avo né la bigotteria di suo padre: ma ei non tardò a mostrarsi degno di loro, tanto che dopo le tirannie, fatte commettere in Sicilia, il Giusti lo dipinse con queste parole: «in lui vide Palermo la vecchia razza», e perciò cominciarono nel suo reame nuove cospirazioni.

Gli affiliati della *Giovine Italia* si unirono ai Massoni ed ai Carbonari ed organizzarono in Napoli un comitato rivoluzionario composto di distinte e patriottiche persone, tra cui, basta ricordare il nome di Carlo Poerio, per valutare l'importanza di quel comitato.

Subito, dando coraggio l'esempio, nel capoluogo della nostra provincia di Campobasso, fu organizzato un altro comitato in relazione con quello di Napoli, dal signor Nicola de Luca, il quale mi dette l'incarico di fondarne uno simile in Larino. Accettai ed adempii.

Quasi tutti i paesi del nostro circondario fecero altrettanto, dei quali paesi mi piace ora riportare i nomi, insieme a quelli dei principali componenti dei suddetti comitati:

Larino – Paolo Caprice fu Spiridione, Diodato Bucci, Luigi barone Magliano, Giuseppe Falocco, Antonio Palma, Nicola Marotta, Giambattista Bucci, Luigi de Simone. *Casacalenda* – Achille Stera, Giovannantonio de Gennaro. *Ripabottoni* – Tito e Ferdinando Barbieri, Giuseppe Vannelli. *Bonefro* – Pietrantonio sacerdote Baccari, Annibale Agostinelli, Nicola Miozzi. *San Martino in Pensilis* – Domenico Farina, Francesco Tozzi, Vito Nicola Facciolla. *Gughionesi* – Giacomo De Santis, Adamo Massari. *Portocannone* – Nicola Campofreda, sacerdote Lucchesi, Giovanni Muricchio. *Morrone* – Nicola Fantetti. *Termoli* – Eliseo de Chellis, sacerdote Vincenzo de Renzis, Tommaso, Luigi e Gennaro Campolieti. *Palata* – fratelli Giuseppe ed Enrico Ricciardi. *Guardialfiera* – Francesco de Luca. *Lupara* – Gianleonardo de Leonardis. *Rotello* – Enrico e Michelangelo Benevento, Giantommaso Grossi. *Montorio nei Frentani* – Giuseppe sacerdote Carfagnini. *Montecilfone* – Pietro d'Inzeo Flocco, Antonio d'Inzeo. *Acquaviva Collecroce* – Giovanni Vetta, Dermide de Rubertis. *Ururi* – Carlo Musacchio. *Santa Croce di Magliano* – Giambattista de Matteis, Nunzio Maria Cocco.

— Così stavano le cose. I rivoluzionari aspettavano solo qualche circostanza propizia per pronunciarsi. Essa non tardò. Morto il papa Gregorio XVI, nella fine del 1846, fu nominato per suo successore Giovanni Maria Mastai dei conti Ferretti, il quale prese il nome di Pio IX.

Questa scelta fu da tutti gl'italiani salutata con vive manifestazioni di gioia, perché si sapeva il Mastai animato da buoni e liberali sentimenti.

Infatti ei cominciò il suo governo, dando savie riforme: concesse ai borghesi l'entrata nelle pubbliche amministrazioni, tenute fino allora esclusivamente dai preti; accordò una moderata libertà di stampa, organizzò una guardia cittadina. «Evviva Pio IX!» Era il grido che echeggiava in tutta l'Italia; a questo si aggiunse l'altro di: «Viva Gioberti!» Il quale col suo dotto libro, *Il Primato morale e civile degli Italiani*, aveva entusiasmata tutta la penisola.

Il Re del Piemonte, Carlo Alberto, seguì subito l'esempio del Pontefice: ma il Re di Napoli restò immobile. Allora crebbe contro di lui l'odio ed il malumore, e nella fine di agosto 1847, Messina si ribellò. Alle nuove della sommossa, nuove esagerate, come sempre succede in simili occasioni, il nostro circondario si commosse. Domenico Farina di San Martino in Pensilis, in casa dei signori Norante di Campomarino, fece esplicite dichiarazioni di prossimo movimento liberale. Queste dichiarazioni furono fatte in presenza del capitano di gendarmeria, signor Torrebruna, il quale, benché non avverso a simili principî, pure non volendo mancare ai doveri della sua carica, ne fece avvertite le autorità della provincia, le quali si affrettarono a fare altrettanto con quelle della capitale.

Immediatamente nei primi giorni del settembre successivo, venne in Larino un reggimento di cavalleria, due compagnie di linea con quattro cannoni e due obici. Questa artiglieria era comandata dal capitano Gerolamo Ulloa, quell'istesso che l'anno seguente difese eroicamente Venezia: tutta la colonna poi, stava sotto gli ordini del colonnello conte Cutrufiano.

Pochi giorni questa restò in Larino: si recò poscia a San Martino, ove il Cutrufiano fece arrestate Domenico Farina, nonché Nicola Campofreda di Portocannone ed i suoi figli Nazario ed Achille.

Passò poi in Guglionesi, dove venne arrestato Giacomo De Santis.

Dopo aver dimorato circa un mese nel nostro circondario, il Cutrufiano si recò nella vicina provincia di Chieti, soffermandosi in Vasto.

In Sicilia, intanto, scoppiavano ovunque movimenti rivoluzionari: le truppe borboniche erano state battute in Palermo ed altrove, Napoli pure tumultuava; e da quella città noi attendevamo l'ordine per secondare l'insurrezione. Avevamo tutto pronto: bandiere, coccarde tricolori e gente pronta a prendere le armi, quando il Re Ferdinando concesse lo statuto.

Sebbene non esistesse allora il telegrafo elettrico, pure l'indomani del fausto avvenimento la notizia si era già sparsa per tutta la provincia; ovunque, proclamato lo statuto, fu inalberata la bandiera tricolore.

La gioia fu universale. Tornarono coloro che erano stati arrestati, si andò loro incontro ed essi furono fatti segno ad entusiastiche dimostrazioni.

Subito in Larino si organizzò la Guardia nazionale, nel numero di 312 individui; della quale mi dettero il comando.

Alla gioia comune, non mancò quella dei giovani del nostro seminario che, retti dal dotto e liberale sacerdote Boccia, vollero cantare il *Te Deum* nella cappella del loro istituto.

Ma il vescovo di Larino, efferato reazionario, indignato per questa dimostrazione, licenziò il Boccia.

I seminaristi protestarono e chiesero il ritorno dell'amato rettore; ciò non fu loro concesso ed il seminario dovette chiudersi, onde tutti tornarono nelle proprie case.

Il paese era ovunque imbandierato; il solo episcopio non aveva il tricolore vessillo; anzi, quasi in segno di lutto, esso rimase tutto chiuso.

Il vescovo non permise che si cantasse neppure il *Te Deum* nella chiesa cattedrale. Ma il sacerdote Carlo Vairano volle contentare il popolo e lo cantò egli stesso nell'altra chiesa, di cui era parroco; vi intervenne molta parte della cittadinanza; il parroco benedisse la bandiera e fece un patriottico discorso.

Alcuni domanderanno: perché il vescovo fece tanta opposizione? — Or lo dirò: Pietro Bottazzi, vescovo di Larino, era stato il vicario di quello di Cotrone (Todisco Grande) e rattrovasi colà nell'epoca dello sbarco dei fratelli Bandiera, i quali, fatti prigionieri, furono fucilati per

ordine del Borbone; egli scoprì i complici di costoro ed in premio ebbe la mitra della Diocesi di Larino. D'allora si mantenne un reazionario.

Benché chiuso nel palazzo vescovile, non trascurò di fare qualche cosa contro i liberali.

Chiamò a sé un tal Francesco Paolo Ardito, venditore di generi coloniali, uomo ozioso ed ubriaco; ed annunziandogli la prossima caduta dello statuto e lusingandolo con la prospettiva di molti premi, lo indusse a far proseliti, per distruggere i principali autori della rivolta.

Aveva costui appena cominciata la lista degli adepti, che fu da me sorpreso ed arrestato, unitamente agli altri sette indicati nella nota. Tutti, immediatamente, furono consegnati al potere giudiziario.

Venne, intanto la legge per la formazione definitiva della Guardia nazionale; risultarono eletti Diodato Bucci al grado di capitano, Paolo Caprice, primo tenente, Primiano Minni, Gaetano de Blasiis e Tommaso Levante, secondi tenenti.

Si fecero ancora le elezioni dei due deputati al Parlamento Nazionale e risultarono eletti, quasi ad unanimità, il generale Gabriele Pepe (illustrazione italiana) nativo di Civitacampomariano, paese del nostro circondario, e Nicola de Luca di Campobasso.

Ottenuto finalmente lo statuto, gl'italiani delle province meridionali rivolsero commossi i loro cuori ai fratelli, che combattevano contro l'occupatore austriaco. Dopo le famose cinque giornate di Milano, un battaglione di volontari partì da Napoli, in aiuto dei Lombardi-Veneti, sopra un vapore noleggiato dalla patriottica signora milanese, la Belgioioso. Del nostro circondario vi fecero parte Pasquale Magliano di Larino, Domenico Minicucci di Lucito, Tommaso e Gennaro Campolieti di Termoli.

Il Re Ferdinando fu costretto a mandare in aiuto 18.000 uomini di truppa regolare sotto gli ordini del vecchio patriota generale Guglielmo Pepe, tornato appena dall'esilio pei fatti del 1820.

Nel 15 di maggio dell'istesso anno 1848 fu convocato il Parlamento e questo giorno resterà memorabile nella storia, perché in esso Ferdinando Borbone si mostrò qual era; cioè fedifrago e crudele.

Sia per la irruenza di taluni deputati, sia che si fosse preparato un colpo di Stato, si fecero avanzare delle pretensioni che furono respinte dal sovrano, il quale si affrettò a ritirare lo statuto.

Sorsero allora le barricate, ove corsero a combattere poche guardie nazionali e giovani studenti. Per ordine del Re essi furono attaccati da mercenari soldati svizzeri, colle loro artiglierie, e furono sconfitti.

In difesa delle barricate si trovarono parecchi studenti del nostro circondario, fra i quali Carlo Leone di Guglionesi, rimasto ferito.

Appena giunta fra noi la dolorosa nuova, corsi unitamente al mio amico Giambattista Bucci, in Campobasso per prendere consigli sul da farsi; colà seppi che bisognava stare in aspettativa.

Il Re richiamò subito la truppa mandata in Lombardia, e, meno il generale Pepe e pochi altri ufficiali e soldati, che vollero restare alla difesa di Venezia, questa tornò.

L'indignazione fu generale, si pensò battere la truppa al ritorno. Correano voci che sarebbe stata attaccata negli Abruzzi e poscia nelle Puglie.

Allora, volendo imitare l'esempio di queste due province, decidemmo di tenere una riunione, ma in Casacalenda, affinché nulla ne trapelasse all'indegno vescovo di Larino. La riunione si tenne infatti, vi presero parte molti distinti patrioti e si decise di dare a Tito Barbieri di Ripabottoni, a Domenico Farina di San Martino ed a Gioacchino Occhionero di Ururi l'incarico di mettersi in giro pei paesi del circondario, per raccogliere gente ed armarla.

Essi accettarono e cominciarono il loro giro da Bonefro e Santa Croce di Magliano, nei quali paesi furono accolti benevolmente ed assicurati che avrebbero avuto al più presto uomini pronti a seguirli.

La reduce truppa era, intanto, giunta negli Abruzzi.

Il vecchio patriota Nicola Campofreda, prudente come tutti i vecchi, volle assicurarsi se veramente gli Abruzzi erano insorti per battere le truppe e se le Puglie si preparavano a fare altrettanto, e scrisse a due suoi amici, il signor Acuzii di Foggia ed il signor Dragonetti di Aquila, per sapere da essi che cosa colà si facesse; ed, avendo avuto in risposta che tutte le notizie riguardanti l'attacco contro le truppe erano false, si cessò da noi ogni movimento.

Un reggimento di cavalleria transitò per Larino per recarsi nelle Puglie, senza ricevere molestia alcuna.

Appena concentrata la truppa tornata dalla Lombardia, il Re Ferdi-

nando vi aggiunse altra e la mandò nelle Calabrie, uniche province che avevano prese le armi e si erano ribellate.

Le preponderanti forze militari le vinsero e soggiogarono.

Il Re Borbone, intanto, profittando della spedizione inviata nel Lombardo-Veneto aveva fatto richiamare diverse classi in congedo, di modo che il suo esercito si trovò quasi raddoppiato e poté concentrare nella provincia di Reggio di Calabria 26.000 uomini, sotto il comando del generale Carlo Filangieri. Questa truppa fu mandata nella Sicilia, che si era ribellata; ivi dette battaglia al piccolo esercito siciliano sotto Taormina e lo vinse completamente, facendo tornare la Sicilia sotto quel protervo governo.

Il Re nominò, per ogni provincia, un comandante territoriale. Per Terra di Lavoro e Campobasso fu scelto il generale Vial, che stabilì la sua sede in Caserta.

Nell'ottobre fu nominato un disarmo generale.

Ad eseguirlo venne in Larino il tenente di Gendarmeria Diodati, nativo di Campobasso. Migliaia di casse piene di fucili furono mandate nell'Arsenale di Napoli. Così finì il breve periodo della rivoluzione del 1848 ed incominciò quello della reazione, che durò ben nove anni, rallentato dalla morte di Ferdinando II, distrutto dalla rivoluzione del 1860.

Il fariseo vescovo di Larino, Bottazzi, non era stato inoperoso. Avendo saputo i nomi dei principali autori del movimento rivoluzionario e i fatti da essi compiuti, li denunciò al governo. Intanto, per effetto del disarmo e per la mancanza di qualunque forza pubblica, in tutta la provincia era incominciato il brigantaggio. Pietro del Gesso di Guglionesi evadendo da quelle prigioni si era unito ad un tal "Puntalicchio" di Montecilfone, ai fratelli Cazurri di Casacalenda ed altri due giovani di Morrone e scorazzava per la campagna, commettendo ricatti. A richiesta delle autorità locali, fu mandata una compagnia di cacciatori sotto gli ordini del capitano Carlo Zaini, giovane uscito dal collegio militare dell'Annunziatella, un gentiluomo di patriottici sentimenti.

In meno di un mese fu distrutta la comitiva del Gesso; ma la truppa restò per dar braccio forte alla Polizia ed eseguire gli arresti degli individui indicati dal Bottazzi. Parecchi furono presi, altri si resero latitanti (tra questi lo scrivente), Pasquale Magliano e Tito Barbieri emigrarono all'estero. Il barone Luigi Magliano fu destituito dal duplice impiego di tesoriere circondariale e di capo plotone delle Guardie d'onore e fu sottoposto alla sorveglianza della Polizia.

Appena cessati i primi furori reazionari e gli arresti preventivi, incominciarono i processi giudiziari. Fortuna volle che in Larino vi fosse, come giudice istruttore, Francesco Belfiore, tipo di giusto ed integerrimo magistrato. Oh l'Italia nostra sarebbe davvero fortunata se ne avesse molti simiglianti! Costui sventò tutti i processi fatti dal giudice di Bonefro, che era il rovescio della medaglia. A Belfiore si unì il capitano Zaini, e tutti i latitanti tornarono in seno alle proprie famiglie.

Ma l'infame mitrato Bottazzi raddoppiò i suoi sforzi per perderci, coadiuvato dall'inetto sottointendente Capialdi. Essi fecero rapporti ai superiori, assicurandoli che nulla si sarebbe dalla giustizia acclarato, stante la presenza sopra luogo degli individui sottoposti al processo. Domandarono ed ottennero il domicilio coatto, fuori del circondario, per tutti gli imputati. Trascrivo l'ordinanza che a me fu notificata identica a quella intimata ad altri cinquantadue.

Fo ordine al signor don Paolo Caprice di Larino, di conferirsi fra lo spazio di tre giorni nel comune di Capracotta e di trattenervisi sino a nuove determinazioni; ciò per superiori disposizioni.
Esibirà il presente ordinativo al giudice regio di quel circondario.

Larino, 7 maggio 1850.

Il giudice regio: F. Belfiore
Oggi 7 maggio 1850 in Larino – La soprascritta ordinanza è stata da me, sottoscritto usciere, presso il Giudicato Regio di Larino, ove domicilio, notificata originalmente, rilasciata anche nelle mani dell'interessato don Paolo Caprice di Larino, perché vi si uniformi.

Elia Scocchera

I processi espliciti dal giudice Belfiore furono inviati al Tribunale di Campobasso, che pronunziò le seguenti sentenze: Tito Barbieri, di Ripabottoni, condannato a morte (fortunatamente era all'estero), Domenico Farina, di San Martino in Pensilis, all'esilio perpetuo, Gioacchino Occhionero di Ururi, a 12 anni di carcere. Gli altri tutti assolti. Ma quelli che si trovavano in carcere, restarono circa due anni, per misura di Polizia, e tra questi Enrico Benevento, di Rotello.

La soverchia tracotanza del vescovo e la nullità del sottointendente indignarono il pretore Belfiore ed il capitano Zaini, che si disgustarono con essi. Subito Zaini fu denunciato come complice dei liberali. Fu richiamato ed allora egli informò il generale Vial dell'iniqua condotta del vescovo e del sottointendente, i quali discapitarono molto di opinione presso di lui.

Anche il rinnegato intendente della provincia (Lopane) ruppe i suoi buoni rapporti coi due vili accusatori e per questo attrito tutti i condannati furono rimandati alle proprie case, sempre però colla pena del domicilio coatto.

Inferocito per questa disposizione, l'indegno nostro vescovo scrisse direttamente al Re, dicendogli che era tradito da tutti, anche da Vial, e ch'egli si sentiva in obbligo di avvisarlo che, nel principio di luglio, sarebbe scoppiata nel circondario di Larino una rivoluzione.

Il Re chiamò Vial, il quale subito volò in Campobasso; prima di giungervi da tutte le autorità era stato assicurato della falsità dei rapporti del vescovo.

Questi intanto si era recato anch'esso a Campobasso ad incontrare il generale ed a dargli precise informazioni. Fu accolto freddamente. Trovandosi colà anche il vescovo di Bojano, questi fu invitato a pranzo dal generale mentre il Bottazzi ne fu escluso.

Egli tornò a Larino di notte tempo, umiliato, ma sbuffando rabbia.

Il giorno dopo il generale arrivò in Larino; fu ben ricevuto. Egli ascoltò molte persone, accolse benevolmente gl'innumerevoli reclami che gl'indirizzarono contro il Bottazzi ed il giorno appresso riferì al Re, che i perturbatori dell'ordine erano il vescovo ed il sottointendente. Quest'ultimo fu traslocato e l'altro cadde in disgrazia presso il Sovrano.

Una quiete di morte regnava in tutte le province meridionali. Ferdi-

nando II esercitava le sue truppe con continue manovre, consigliato a ciò anche dai medici, come mezzo di fare del moto, tanto necessario alla sua inferma costituzione.

Nel giorno 8 dicembre del 1857 passò in rivista molta truppa, nella piazza d'armi di Capodichino in Napoli, ricorrendo, in quella giornata, la festa della Madonna della Concezione, protettrice dell'esercito.

Mentre la truppa marciava in ritirata alla presenza del Sovrano, un soldato dei cacciatori, per nome Agesilao Milano, di San Giovanni in Fiore, paese delle Calabrie, gli si scagliò contro, tirandogli un colpo di baionetta, che aveva innestata sul suo fucile. I generali corsero in aiuto del Re e lo salvarono. Agesilao fu preso e condannato alla forca, sulla quale eroicamente morì.

Questo fatto fece decidere Ferdinando ad allontanarsi da Napoli, ove era odiato per i fatti del 15 maggio. Si chiuse in Caserta e ciò fu causa che la sua morbosa pinguedine si accrescesse.

Sposatosi il figlio Francesco, principe ereditario, con una principessa austriaca, Maria Sofia, il Re e la Regina vollero andare incontro all'augusta sposa, che sbarcava a Bari, per poi recarsi in Napoli. Fatale fu il viaggio pel Borbone, ché la mano di Dio quivi lo raggiunse.

Gli si sviluppò da principio un catarro polmonare, ma subito si manifestò in lui una mortale malattia, e, non potendo viaggiare per terra, fu condotto per mare a Gaeta e poscia in Caserta, ove morì ricoperto di piaghe in tutto il corpo, il 24 maggio 1859.

Nel giorno 25 dell'istesso mese, giunse in Larino la notizia della sua morte e fu accolta come un lieto avvenimento. Il giorno seguente era la festa del protettore del paese: Bottazzi la proibì, il popolo non si mosse, ma gliene serbò rancore. Anche al maligno nostro pastore però, da qualche tempo si era manifestato un edema ai piedi, che crebbe con molta rapidità. Gli si sviluppò poi l'idropisia; egli corse a Castellamare di Stabia, per guarirsene, ma vi morì, lasciando colà le sue spoglie. E così esse non vennero a contaminare quelle dei suoi predecessori, che si racchiudono nella tomba esistente nella nostra chiesa cattedrale.

Gli successe il nostro comprovinciale Francesco Giampaolo, di Ripalimosani, di antica e distinta famiglia, sacerdote dotto e liberale e da questo lato fummo completamente al sicuro.

Ad onta del generale abbattimento e della borbonica sorveglianza, si organizzò una società segreta detta degli Unitari, intorno alla quale si riunirono, per quanto fu possibile, tutti i componenti degli sciolti comitati del 1848. Ciò avvenne in Larino, negli altri paesi della provincia ed in tutta l'Italia per opera di quegli italiani – perseguitati dai dispotici governi – che si erano rifugiati in Torino. I tempi e le circostanze fecero accelerare la novella rivoluzione. L'imperatore delle Russie, credendo propizia l'occasione di occupare Costantinopoli, mosse guerra alla Turchia, la quale eroicamente si difese. In aiuto della Turchia corse la Francia, l'Inghilterra ed il Piemonte. E questo fu il primo fatto, nel quale si rivelò il grande statista italiano Camillo Benso conte di Cavour.

La Russia fu battuta. In Parigi si tenne un congresso per la pace: Cavour v'interveniva, come rappresentante del Piemonte, e fu la prima volta che l'Italia venne rappresentata in un congresso europeo. In quella circostanza Cavour fece sentire il diritto, che aveva l'Italia, di essere liberata dal domino straniero; fortemente vi si oppose il delegato austriaco: ma i due alleati del Piemonte, cioè il delegato della Francia e dell'Inghilterra, annuirono alla domanda. La Russia, tradita dall'Austria, non si oppose e così incominciarono i preparativi di guerre nel Piemonte.

Il matrimonio della figliola di Vittorio Emanuele col cugino dell'imperatore dei Francesi, Napoleone III, accrebbe le relazioni colla Francia, che promise aiuto.

L'Austria credette prevenire gli alleati e con un colpo ardito fiaccare il Piemonte: gli dichiarò la guerra.

Il piccolo Regno sardo resistette al valoroso esercito austriaco, dette tempo a 150.000 francesi di scendere in Italia e questi, uniti a 100.000 piemontesi e volontari di tutta la penisola, batterono completamente gli austriaci a Magenta ed a Solferino.

Napoleone e Vittorio Emanuele entrarono vincitori in Milano ed il primo fece un proclama, dichiarando l'Italia, dall'Alpi al mare, libera ed una. Queste parole, colla velocità di un lampo, si ripercossero, eco solenne, in tutta la penisola e le speranze si tramutarono in certezza.

A Ferdinando II nel reame di Napoli era successo l'inetto suo figliuolo Francesco II. Questi, vedendo le cose per lui mal preparate, credendo

evitare una catastrofe, rinnovò lo statuto dato da suo padre nel 1848. I tempi, però, erano mutati.

Si mirava all'unione d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; perciò lo statuto venne accolto freddamente, anche perché veniva dato dall'erede di fedifraghi antenati. Intanto, però, se ne profitto. Le guardie nazionali si organizzarono ed attesero la circostanza propizia per ribellarsi. Questa circostanza non tardò a presentarsi.

I sottointendenti, oggi sottoprefetti, furono autorizzati, in linea provvisoria, a nominare i comandanti della guardia.

In Larino occupava il posto di sottointendente Agostino Taraschi, nativo di Teramo, dotto e patriota, il quale offrì a me il comando della guardia di Larino; io rifiutai, gli altri richiesti seguirono il mio esempio ed il Taraschi fu costretto ad assumere egli stesso un tal carico, per la tutela dell'ordine, in ciò da tutti coadiuvato.

Profittai delle mie relazioni col Taraschi, per far cadere la nomina dei comandanti delle guardie nazionali degli altri comuni del circondario sopra individuati, a me noti come unitari. Anzi, per essere più sicuro sul conto loro, scrissi a diversi amici e trascrivo la risposta di uno di essi, essendo andate disperse le poche altre:

Caro Paolo, eccoti i nomi delle persone. Ti atterrai strettamente ad esse e non a quelli dagli altri proposti, perché rispondo di loro. I nomi sono i seguenti: *Termoli*: Gennaro Campolieto, Carlo Giudilli – *Campomarino*: Domenicantonio Candela, Nunzio Carrieri – *San Giacomo*: Giuseppe Fioritti, Andrea Conti – *Guglionesi*: Adamo Massari, Errico Pace – *Portocannone*: Giovanni Muricchio, Achille Campofreda – *Montecilfone*: Giuseppe d'Inzeo Flocco, Eugenio Martino – *Palata*: Errico Ricciardi, Giuseppe Greco – *Montenero*: Bonamico Sozio, Romolo Barbieri – *Acquaviva*: Dermide de Rubertis, Paolo Radi, Giovanni Vetta – *Tavenna*: Nicola Angelucci, Eliseo Suriani – *Montefalcone*: Filomeno Cistriani, Angelo Gallo – *Ripalda*: Agostino Casciati, Francesco Paolo Sparvieri – *Roccapivara*: Giuseppe di Lisa – *Montemitro*: Gabriele Piccolo – *San Felice*: Gennaro Zara.

Del circondario (oggi mandamento di Civita) non ti dico nulla, perché sei ben informato; solo per *Castelbottaccio* che ne stavi in dubbio ti segno Vincenzo d'Elisio e Francesco Pepe. Ti si raccomanda da tutti la massima sollecitudine e specialmente per noi. Ti replico, degli altri proposti non farne conto; tutti ti salutano, io faccio lo stesso, insieme alla tua famiglia.

Palata, 3 luglio 1860.

Errico Ricciardi

L'eroe dei due mondi, Giuseppe Garibaldi, con mille volontari, sbarcò a Marsala (Sicilia), la quale a lui si unì. Volontari di tutta Italia e specialmente delle province meridionali, corsero a raddoppiare il suo esercito.

I primi giovani del nostro circondario, che partirono in aiuto di Garibaldi e dei suoi valorosi compagni furono: Filomeno Zappone, di Montorio nei Frentani; Tommaso Campolieti, di Termoli; poco dopo Luigi de Gennaro, Giuseppe Ricci, Giuseppe Levante, di Larino, ed altri, di cui non ricordo il nome.

In Calatafimi avvenne il primo scontro coi borbonici, che furono sconfitti, e Garibaldi, di vittoria in vittoria, scacciò l'esercito borbonico dalla Sicilia.

Noi attendevamo l'entrata del generale nelle province napoletane, pronti a correre in suo aiuto.

Prima che Garibaldi fosse sbarcato nel continente, nel nostro circondario scoppiò la rivoluzione, col grido: viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele!

Larino diede il segnale, e, nel giorno 6 settembre, toccò a me l'onore di piantare il vessillo tricolore, colla croce sabauda, sulla piazza del Duomo.

Nell'istessa giornata, per ordine venuto dal comitato di Campobasso, partii a quella volta, seguito da bravi giovani larinesi; da quasi tutti gli altri paesi del circondario partirono altri volontari.

A metà strada, si ebbe la notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli ed indescrivibile fu la nostra gioia.

La mattina del 7 settembre giungemmo a Campobasso, ove ci fu noto che Nicola de Luca era andato in Napoli, chiamato da Garibaldi.

Il giorno dopo, egli, con telegramma ci annunciò essere stato nominato dal Dittatore governatore della provincia, disse che sarebbe subito tornato e che era suo desiderio che i volontari di Larino lo avessero atteso. Tornò e fu accolto entusiasticamente.

Il giorno appresso giunse ordine da Garibaldi che i volontari di Larino subito si recassero in Isernia, per impedire il congiungimento delle truppe borboniche, reduci dagli Abruzzi, con quelle concentrate in Capua ed in Gaeta.

Partimmo a quella volta: in Boiano fummo molto bene accolti; freddamente in Isernia, ove giungemmo il giorno 10 settembre.

Il governatore de Luca nominò commissario politico e comandante la colonna dei volontari Giacomo De Santis di Guglionesi.

Da Napoli vennero due capitani garibaldini per dirigerla; essi furono Giuseppe Fanelli e Teodoro Pateras. I volontari furono nominati Militi del Sannio.

Ecco il primo ordine del giorno che ricevemmo:

Militi del Sannio,

Le prime vostre marcie, l'entusiasmo che vi ferve nell'animo, vi annunziano, come i vostri padri, valorosi nella pugna, certi della vittoria. La prova più dura per voi dovrà essere quella dello stato passivo; in questo più si ammira il soldato valoroso, che è quasi sempre seguito dalla vittoria.

Nel saluto fraterno che fo al vostro desiderato arrivo, vi dichiaro che sono dolente dovervi impartire ordini di campo, non di battaglia.

La compagnia di Larino si recherà alle 9 antimeridiane alla casina Melogli, comandata dal cittadino capitano Paolo Caprice, come posto avanzato del paese nella strada degli Abruzzi.

La compagnia di Ripabottoni andrà di picchetto, come anello di congiunzione, nella guardia della Concezione. Venti uomini della compagnia Termoli si recheranno di guardia all'entrata del paese, in un locale destinato appositamente, nel largo anteriore alla sottointendenza. In caso di allarme o di prevenzione la compagnia Termoli darà pure un picchetto di sei uomini, al largo vescovado, dalla parte della campagna, a guardia delle diverse strade, che lo intersecano. La compagnia di Guglionesi darà, nell'indicato caso, in picchetto tutta la sua forza nella bocca della via di Fornelli. Le altre disposizioni saranno date nel momento ed analoghe agli avvenimenti. Le consegne si daranno sui diversi posti.

Isernia, 15 settembre 1860.

Il comandante Giuseppe Fanelli

Visto: Il commissario politico, comandante della colonna del distretto di Larino, Giacomo De Santis.

Pochi giorni dopo transitarono per Isernia trenta soldati borbonici, i quali senza fare alcuna resistenza deposero le armi, si tolsero l'abito militare, e, indossando quello borghese, si unirono alla nostra colonna, come volontari. L'indomani arrivarono anche dagli Abruzzi due capitani dello Stato maggiore del borbonico esercito, portanti tre carri di attrezzi militari; furono catturati e mandati in Campobasso.

Due giorni dopo, giunse la notizia che nel vicino paese, chiamato Gallo, era scoppiata una reazione borbonica.

Tutta la colonna partì a quella volta. Si fece alto in un piccolo paese, chiamato Longano. Metà della colonna, sotto gli ordini di Fanelli, mosse contro Gallo; l'altra metà, come riserva, restò in Longano, sotto gli ordini di Pateras.

Fanelli, ingannato sulla distanza, arrivò di notte tempo nelle vicinanze di Gallo; colto in un'imboscata, ricevette una scarica di fucilate; due dei soldati borbonici, che si erano uniti a noi, furono feriti, ma non mortalmente. La colonna Fanelli, nell'oscurità, si sbandò. Uno della colonna, all'alba, giunse in Longano a darne a noi la notizia e la nostra colonna corse in aiuto. Ma la compagnia Fanelli, fatto giorno, si era rannodata vigorosamente ed aveva attaccato Gallo, e, dopo un'ora di resistenza, se n'era impossessata. Fanelli fu ferito leggermente al braccio. Quando noi giungemmo il combattimento era cessato e la popolazione tutta fuggita. Riuniti tornammo in Isernia. Si stette parecchi giorni inquieti, ma poi, credendosi inutile la nostra permanenza in quel paese, si domandò al governatore de Luca di essere richiamati. Il medesimo scrisse al Dittatore, Garibaldi, e si ebbe la seguente risposta:

Sig. Paolo Caprice – Larino

Isernia, 21 settembre 1860.

Signore, l'inclito governatore della provincia, con suo riverito foglio del 20 andante, num. 955, prescrive quanto segue:

La prego di rimanere costà coi volontari da lei comandati, per qualche altro tempo. Sono questi gli ordini del Dittatore. Mi affretto passare questo interessante ordine a sua conoscenza, affinché faccia tutti i possibili sforzi, per persuadere i suoi dipendenti, onde non disertino dalla bandiera dell'onore. È volontà del magnanimo Dittatore, che la nostra colonna resti qui per altro breve spazio di tempo e qualunque sconsigliato contravverrà a questo venerato ordine, sarà dinotato alla pubblica riprovazione. Comunicherà la presente a tutti gli altri capitani.

Il commissario politico, comandante la colonna del distretto di Larino

Giacomo De Santis

Tutti ubbidirono, nessuno si mosse.

Scorsi due giorni, da che avevamo ricevuto questo ordine, un tele-

gramma del governatore ci ordinò recarci in Cantalupo, ove era successo anche una reazione. Ci andammo; non vi fu alcuna resistenza. Arrestammo i principali autori della rivolta, in numero di quarantadue quasi tutti contadini, nonché l'arciprete creduto loro istigatore, e, scortandoli, li recammo nelle prigioni di Campobasso. L'indomani del nostro arrivo, un'altra colonna di volontari del circondario di Larino sotto gli ordini di Enrico Benevento di Rotello, e Giovanni Antonio de Gennaro di Casacalenda, fu mandata a sedare la reazione di Santa Croce di Morcone; la medesima, a metà strada, si fermò nel piccolo paese di Cercepiccola, da dove chiese rinforzi al governatore per le esagerate e false notizie ricevute sullo stato del paese di Santa Croce.

Immediatamente, il governatore ordinò alla nostra compagnia di recarsi colà; vi ci recammo, pernottammo in Cercemaggiore, per attaccare nell'indomani l'anzidetto paese, ma i cittadini, vedendo la numerosa colonna, si arresero. E mentre eravamo pronti ad occupare Santa Croce, un ordine del governatore ci richiamò tutti in Campobasso.

Motivo del richiamo fu la notizia che in Isernia (nella quale, dopo la partenza della colonna, non vi era alcuna forza pubblica) la plebe era insorta ed aveva abbattuto gli stemmi e vessilli nazionali, aveva saccheggiato diverse case, ed ucciso un giovane della famiglia Jadopi, incendiando il palazzo di questi signori, perché in esso erano stati alloggiati il commissario politico, Giacomo De Santis, ed altri ufficiali della colonna di Larino.

Il governatore de Luca alla colonna del nostro circondario, tranne la compagnia di Larino, aggiunse quella del circondario di Campobasso ed a capo di queste due colonne, che formarono un numero di circa 600 uomini, si recò in Isernia.

I ribelli di essa, armati e rafforzati da molti gendarmi borbonici travestiti, opposero resistenza, ma i volontari, facendo impeto, dopo un'ora circa di combattimento, costrinsero i ribelli alla fuga, impossessandosi di Isernia.

La compagnia di Larino, per comando del governatore, restò in Campobasso, per la tutela dell'ordine; perciò, non essendo io stato presente al sopraccennato fatto, lo riferisco senza particolari.

Il giorno dopo si sparse la notizia che un reggimento borbonico, con artiglierie, marciava alla volta d'Isernia. Il governatore, per accertarsene, mandò esploratori, che constatarono il fatto. Allora decise la ritirata,

perché inferiore di forze alla truppa munita di artiglierie, che avrebbe avuta a favore quasi tutta la popolazione.

Nella supposizione che un altro reggimento borbonico salendo pel Matese, avesse potuto tagliare la ritirata della colonna verso Campobasso, il governatore preferì la via degli Abruzzi, per congiungersi con l'avanguardia dell'esercito piemontese, colà arrivata.

Infatti presso Castel di Sangro s'incontrarono, ed essendo oramai inutile, stante l'arrivo della truppa, il servizio dei volontari, essi si sciolsero, tornando alle proprie case.

Diversi volontari, però, non essendo stati sollecitati ad unirsi alla colonna, che si ritirava, furono uccisi dalla plebe iserniana. Del circondario di Larino rimasero vittime il capitano Giuseppe Suriani di Lupara, Michelangelo e Tommaso Flocco di San Martino. Rimasero feriti e fatti prigionieri dalla truppa, Giovanni Tardioli e Pasquale Buro anche di San Martino; essi furono mandati in Gaeta, da dove tornarono dopo la capitolazione di quest'ultima fortezza, restata in mano dei Borboni.

Tornato in Campobasso, il governatore licenziò anche la compagnia di Larino, la quale nel giorno 16 ottobre rientrò nel proprio paese. Il sindaco, la Guardia nazionale, la banda musicale e quasi tutta la cittadinanza uscirono ad incontrarci e così accolti tornammo alle nostre case.

In questo frattempo, fu di passaggio per Larino il marchese Villamarina, ambasciatore del Re di Piemonte, presso la corte di Napoli, il quale, non potendo recarsi per la via degli Abruzzi a salutare Vittorio Emanuele, aveva preso la via dell'Adriatico.

Nel nostro paese fu bene accolto ed il sindaco, Spiridione Caprice, mio genitore, gli presentò una petizione del Consiglio municipale del paese, riconoscendo Vittorio Emanuele come Re d'Italia. Villamarina l'accolse con molto gradimento, promettendo consegnarla nelle mani del Re, tanto più che era la prima, di tal genere, che a lui fosse stata presentata.

Mentre si era in festa per l'avvenuto ingresso del Re Vittorio nelle nostre provincie, in un piccolo paese del circondario, chiamato Ripalda, la plebe fece una reazione, uccidendo il capitano della Guardia nazionale Antonio Castaldi, nativo di Larino e colà domiciliato. Appena avutone sentore, accorse il nostro sottoprefetto colla Guardia nazionale, sotto gli ordini del maggiore Diodato Bucci. Alla guardia di Larino si

unì quella di Montecilfone e di Guglionesi, e tutti uniti si recarono in Ripalda, la quale dovette arrendersi, senza fare alcuna resistenza. Furono arrestati quasi tutti i capi della sommossa. Il sottoprefetto Bardari, per dare un salutare esempio, voleva farne fucilare parecchi; ma il maggiore Bucci si oppose e furono tutti condotti nelle prigioni di Larino.

Nel 21 dello stesso mese di ottobre si fece il plebiscito.

Il sindaco, Spiridione Caprice, convocò gli elettori nell'ampio cortile del municipio. Vi concorsero in numero di 1206; tutti votarono come un sol uomo, per l'annessione della provincia all'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Il vescovo di Larino, Francesco Giampaolo, insieme al clero, prese parte alla votazione, e questo esempio fu imitato da tutti i sacerdoti della diocesi.

Il Re Vittorio Emanuele, recandosi in Napoli da Chieti, passò per Isernia. Una deputazione di Larino, composta dai signori Luigi barone Magliano, Diodato Bucci, maggiore della Guardia nazionale, entrambi consiglieri municipali, e dai due sacerdoti canonici della chiesa cattedrale di Larino Michele Caradonio e Domenico Marotta, andò a presentare al Re i nostri omaggi.

Tutto era gioia, tutto era festa; mai in Italia vi fu un'epoca simile. Vittorio Emanuele entrò in Napoli acclamato e festeggiato e la caduta di Gaeta completò l'annessione del reame di Napoli al resto d'Italia. Francesco II Borbone fuggì in Roma con pochi suoi seguaci.

Il Dittatore Garibaldi, appena il Re entrò in Napoli, rassegnò i suoi poteri e si ritirò a Caprera.

Si proclamò la legge elettorale, furono scelti come deputati al Parlamento Nazionale, pel nostro circondario, Lorenzo Jacampo di Vinchiaturo, vecchio ed ardito patriota, ed il professore Domenico Martini di Napoli.

La Guardia nazionale provvisoria fu sciolta. Mi fu comunicata la seguente ministeriale:

Ministero della Guerra – Direz. Gen. di Napoli N. 19.

Napoli, 25 aprile 1861

È accordata la dispensa dalle funzioni di capitano al signor Paolo Caprice, appartenente alla guardia provinciale di Molise, Legione De Santis.

Il Direttore Gen. G. Revel

Si fece l'elezione dei nostri comandanti della Guardia nazionale stabile: risultarono capitani Giambattista Bucci, Antonio Palma, Tommaso Sorella.

Rifiutando io il grado di maggiore del mandamento, fu dato a Diodato Bucci.

Un fatto doloroso venne a turbare la tranquillità che, finalmente, regnava nel nostro circondario.

Antonio Fiorito, nativo di Montecilfone, esercitava da parecchi anni, in San Martino in Pensilis, la sua professione.

Malvoluto dai sammartinesi, per essere stato un accanito borbonico, si ritirò nel suo paese natio, ove, ingannato da false notizie sul prossimo ritorno del Re borbone, fece proseliti per aiutarne il rimpatrio, chiamò a sé un tal Giuseppe Farano, calzolaio, ed un tal Manes, contadino, per essere da loro coadiuvato. Infatti riunirono genti di Montecilfone, dei paesi vicini e della limitrofa provincia di Chieti.

Farano si mise alla loro testa, assumendo la dignità di generale.

Incominciò a saccheggiare il proprio paese, ove il capitano della Guardia nazionale, Pietro Flocco, si salvò saltando una finestra della propria casa; da Montecilfone passò in Palata ed in Castelmauro, commettendovi inaudite crudeltà; poscia con tutta la sua colonna, di circa 300 individui, si diresse verso Acquaviva Collecroce, paese italo-slavo, dove però trovò resistenza. Due coraggiosi cittadini e buoni tiratori, Giovanni Vetta e Giovanni Radi, chi dalla propria casa e chi dal campanile, all'avvicinarsi dei briganti, tirarono su di loro due colpi di fucile, nell'istesso tempo, facendone cader morti due. Bastò questo per disperdere quella vile canaglia.

Tornarono in Montecilfone, facendo spargere la voce che in breve sarebbero venuti a Larino. Cominciarono a scorrazzare lungo il fiume Biferno, che divide il territorio di Larino da quello di Montecilfone, e imposero a tutti gli agricoltori larinesi d'innalzare la bandiera borbonica sulle biche di grano.

A questa notizia la Guardia nazionale di Larino, sotto gli ordini del maggiore Bucci si recò sul luogo, e bastò la sua presenza per mettere in fuga Farano ed i suoi seguaci, e far togliere le bandiere che sventolavano sulle biche.

Dopo questi fatti, venne da Campobasso un battaglione di truppa del 36° fanteria, comandato dal colonnello Gustavo Mazè conte de la Roche; un altro battaglione, comandato dal maggiore Deasarta, scese lungo il Biferno per circondare Montecilfone, dove Farano aveva fatto il suo quartiere generale. Un altro battaglione di un reggimento diverso corse da Vasto a Montecilfone; questo, giungendo prima, senza attendere i sopramenzionati due battaglioni, attaccò i ribelli e, dopo poche ore di fuoco, li sbaragliò ed occupò il paese.

I due capi dei ribelli cercarono di fuggire, ma furono sorpresi.

Manes fu arrestato nelle vicinanze del paese e Farano, che aveva preso la via delle Puglie, venne fatto prigioniero dal sergente della Guardia nazionale di Rotello, Enrico di Stefano, nel bosco di Cantalupo. Entrambi furono condotti in Larino. Antonio Fiorito, la prima causa di tanti guai, sapendo arrestati i due compagni, cercò fuggire egli pure; nascostamente venne in Larino; noleggiò un calesse per recarsi a Napoli e poscia a Roma.

Francesco Caradonio, giovane appartenente alla Guardia nazionale, lo riconobbe e fece sì che lo raggiungessero nella Taverna di Centocelle, che si trova a metà strada tra Campobasso e Larino. Ricondotto nel nostro paese, dopo pochi giorni venne fucilato, insieme a Farano e a Manes.

Un altro grave errore fu commesso dal generale Manfredo Fanti, ministro della Guerra del nuovo Regno d'Italia, richiamando sotto le armi i soldati borbonici, da Garibaldi sbandati. Una parte di essi non volle* ubbidire; si resero latitanti e formarono il primo nucleo del brigantaggio, che tanti danni arrecò alle province meridionali e, specialmente, alle Puglie.

Due comitive, di oltre trecento uomini, l'una capitanata da un tal Crocco "Eninconango" e l'altra da Cascione e Caruso, commisero delitti d'ogni specie. Attaccati diverse volte dalla truppa, Cascione e Caruso si videro costretti ad abbandonare le Puglie e recarsi negli Abruzzi. Per eseguire questo trasloco, passarono per le pianure di Larino, ma visti dagli abitanti dei paesi situati sulle colline sovrastanti, furono inseguiti

* Vollerò nel testo originale.

dalle guardie nazionali di Ururi, Portocannone e San Martino. La guardia di quest'ultimo paese, catturò loro diversi cavalli e molti oggetti.

La banda brigantesca si recò negli Abruzzi, ma, essendo quasi tutta a cavallo, non potè resistere a lungo in quella montuosa regione e riprese la via delle Puglie. Rientrando nel nostro circondario si fermò nell'esteso bosco di Ramitello; quivi, alle foci del torrente Saccione, s'incontrò colla truppa e colla Guardia nazionale di San Martino.

Vi fu un fatto d'armi; diversi briganti furono uccisi; due dal tenente della Guardia di San Martino, Costantino Sassi, che col suo fucile a due colpi, contemporaneamente li freddò, e due con un sol colpo, dalla Guardia nazionale Olindo Tozzi. I briganti fuggirono, ma non lasciarono il territorio di San Martino.

Vicino al bosco di Ramitello esistono terreni appartenenti al barone Zezza; diversi coloni di questo signore corsero in San Martino, ad avvisare quella cittadinanza che alcuni briganti erano andati a derubar loro cavalli e muli d'aratro. Immantinente, credendo fossero in poco numero, il tenente della Guardia, Costantino Sassi, corse con 20 militi. Giunti nei terreni di Leo Bevilaqua, siti in luogo piano ed aperto, videro in lontananza un numero di oltre 200 briganti, quasi tutti a cavallo. I militi si strinsero dietro le mura della masseria del signor Bevilaqua: diversi salirono sopra alla torretta, che si elevava su questo fabbricato, e, mantenendo un ben nutrito fuoco contro i briganti, non permisero che essi potessero prenderli ed ucciderli. Uno dei militi, possedendo un veloce cavallo, corse in San Martino a chiedere soccorso. Non solo tutta la Guardia, ma i cittadini in massa, anche donne armate di spiedi, andarono in loro aiuto. Alla vista di tanta gente i briganti fuggirono.

Gl'individui che presero parte a questo fatto d'armi furono i seguenti:

Domenico Farina, Giuseppe Farina, Vito Nicola Facciolla, Costantino Sassi e due suoi germani, Antonio Palmieri, Antonio de Maio, Antonio Bevilacqua, Leo Bevilacqua, Cesare Bevilacqua, Michele Vietri, Raffaele Tozzi, Giuseppe d'Aloja, Cesare Belpulsi, Domenico Belpulsi, Domenico de Tullio, Daniele de Amicis, Leo Lanciano, Francesco Ricciuti, Biagio Raimondo, Pasquale del Re, Giuseppe Lattanzio.

Cascione e Caruso, vedendo che il tenimento di San Martino era un osso duro per i loro denti, si recarono in quello di Rotello, ove trovavasi

un plotone di lancieri, comandato dal tenente conte Cicala. Questi un giorno, trovandosi in perlustrazione, si riposava, coi suoi soldati, nella masseria dei signori De Matteis, sita nel luogo chiamato Verticchio. I briganti, si trovavano nel vicino bosco di Grotta, avendoli scoperti, immediatamente li circondarono. Il tenente si chiuse nel sopra cennato fabbricato, difendendosi nel miglior modo possibile, ma quattro de' suoi soldati, travandosi fuori e non essendo stati solleciti a rientrare, furono esposti alla ferocia dei briganti; tre rimasero uccisi e l'altro, scampato per miracolo, potè recarsi in Rotello ad avvisarne i cittadini. Subito la Guardia nazionale, diretta dal coraggioso sergente Errico de Stefano, a tutta corsa volò in loro soccorso, e, attaccando i briganti, li costrinse alla fuga, salvando il tenente e i soldati.

Un'altra volta la stessa Guardia di Rotello e lo stesso signor de Stefano, perlustrando il loro tenimento, seppero che nella masseria di un tal Colavecchio s'erano ricoverati due briganti, circondarono immediatamente quel fabbricato, ma nessuno ardiva entrarvi pel primo, per tema di essere ucciso. Allora il coraggioso de Stefano, unitamente ad un carabiniere, si slanciò dentro, ed il carabiniere sarebbe stato ucciso da uno dei briganti, che sollecitamente aveva spianato il fucile, se il de Stefano, ancora più sollecito, non lo avesse freddato con un colpo. L'altro bandito fu preso.

Da Rotello i briganti si recarono nell'agro di Santa Croce di Magliano, nel quale rattrovavasi il capitano Rota (uscito dalle file garibaldine). Questi, con soli quaranta soldati, si spinse, contro il consiglio dei cittadini, ad incontrare i briganti, nel numero di oltre 200, quasi tutti a cavallo, nell'aperta pianura denominata Piano Moscato. Fu circondato, e, coraggiosamente battendosi, fu ucciso unitamente al suo tenente Perrino e quasi tutti i sodati.

Se però peccò di imprudenza il valoroso Rota, la Guardia nazionale di Santa Croce di Magliano peccò di molta prudenza, per non essere corsa in suo aiuto, essendo avvenuto il fatto non molto lontano ed a vista del paese.

Dopo questo fatto, i briganti mossero verso il territorio di Bonefro, ma da quella brava Guardia nazionale furono accolti a fucilate nel sito denominato Monte Ferruno, e si diedero a precipitosa fuga, tornandosene nelle Puglie.

Dopo quell'epoca, cessarono per noi le ansie e le paure; i briganti furono distrutti nelle Puglie; coloro che avevano tanto sofferto per la patria, avevan raggiunto il loro santo ideale e la tranquillità regnò nel nostro circondario, sotto il governo di Casa Savoia.

Elenco dei volontari del Circondario di Larino che presero parte a tutti i fatti d'armi nel Circondario di Isernia, nel settembre ed ottobre 1860.

Larino – Paolo Caprice, capitano, Giuseppe Falocco, Nicola Marotta, Antonio Palma, Giuseppe Lallo (sacerdote), Luigi Naglieri, Vincenzo Minotti, Biliverto de Curtis, Antonio Lattanzio, Alessandro Magno, Giuseppe Bavota, Alessandro de Simone, Felice Agostino Ricci, Orazio Caradonio, Pietrangelo Barbieri, Giuseppe Serafino, Crescenzo Raimondo, Ferdinando Rispoli, Giuseppe Caradonio, Cesare Giancola, Pietro Antonio Minni, Francesco Caradonio, Vincenzo Canci, Vincenzo Frezza, Giovanni Mastrandrea, Giuseppe Antonio Frezza, Giuseppe di Iorio, Francesco Occhionero, Telesforo Caprice, Michele Magliano, Emilio Raimondo, Filippo Santacroce, Olindo Falocco, Errico Serafino, Bernardino Pilone, Carlo Buccione, Pardo di Tommaso.

San Martino in Pensilis – Costantino Sassi (tenente con menzione onorevole), Domenico Farina, Vito Nicola Facciolla, Diodato Vietri (sacerdote), Andrea Ranieri (sacerdote), Vincenzo Sassi, Domenico de Tullio, Giuseppe Farina, Leo Belpulsi, Michelangelo Flocco, Tommaso Flocco, Alessandro Perrotta, Giovanni Tardioli, Pasquale Buro, Giuseppe Lattanzio, Nicola Tanga, Donatangelo Penta, Francesco Pipino, Domenico di Lallo.

Montorio nei Frentani – Olindo Carfagnini, Settimio Caluori, Aurelio Bucci, Eugenio Caluori, Raffaele Caluori, Teodoro Carfagnini, Giovanni Carfagnini, Paolo Carfagnini, Gabriele Zappone, Ottavio Ferulano, Luigi di Salvio.

Casacalenda – Giovanni Antonio de Gennaro (maggiore), Achille Stera, Costantino Mancini, Giovanni Tavone, Pasquale e Raffaele Tata, Francesco Berardino, Raffaele Piperno (sacerdote), Francesco Antonio Stera, Domenico Stera, Giovanni Ruggieri, Paolo de Gennaro, Eugenio

Giambarba, Gaetano Matrosanti, Antonio e Giuseppe Casilli, Domenico Marinelli, Pietro Lipartiti, Maurizio Tozzi, Massimino Tata, Vincenzo Mastrocola, Enrico de Rensis, Camillo Caluori, Luigi Norelli, Giuseppe Corsi.

Ripabottoni – Nicolangelo Rezza, Benedetto Loreto, Adriano de Iulio, Giuseppe Vannelli, Fortunato de Iulio, Vito del Vecchio, Arcangelo Ramaglia, Filomeno Amoroso, Achille Iaricci, Ambrogio Amoroso.

Morrone – Gennaro Farinacci, Giuseppe Ricciuti, Luigi Soccio, Michele Iulio, Giuseppe Lemmi, Giovanni Fantetti, Pasquale Zaccone, Giuseppe Branca, Vincenzo Mastrandrea, Gioacchino Valente, Michele Colasurdo, Luigi Romano, Achille Romano, Francesco Jorio, Luigi Jorio, Luigi Mastrocola, Paolo, Innocenzo e Nicola de Nigris, Pasquale Lembo.

Bonefro – Vincenzo Baccari (maggiore con medaglia al valor militare), Carlo Baccari, Enrico Baccari, Michele Carnevale, Giambattista Petti, Giovanni Baccari, Michele Lalli, Giuseppe Simonelli, Matteo Fantetti, Giuseppe Valente, Francesco Marinaro, Nicola Marinaro, Filomeno Lepore, Giuseppe Silvestri, Antonio Tata, Vincenzo di Marzo, Gaspare Lepore, Abramo Pece, Giuseppe Pavonetti, Aniello Silvestri, Onofrio Montagano, Francesco Colombo, Pellegrino Lupo, Pietro Antonio Colabello, Paolo Baccari, Antonio Porrazzi, Nicola Eremita, Michelangelo Bonadies, Domenico Bonadies, Antonio Iarocci, Nicola Silvestri, Domenico Lallo.

Colletorto – Michelangelo Iorio.

San Giuliano – Vincenzo Pedicini, Luigi Pistilli, Domenico Barberis, Donato Boccardi, Giosuè Franco.

Guglionesi – Giacomo De Santis (commissario politico, comandante la colonna dei volontari del circondario di Larino), Salvatore de Lucia, Antonio Giordano, Vincenzo Pace, Nicola ed Achille Ruggiero, Diego Spada, Vincenzo Marrone, Nicola Caruso, Geremia Pietrantonio, Antonio Leone, Fedele Jonata, Pasquale Cacchione, Bellino d'Onofrio, Camillo de Socio, Lorenzo de Bellis, Nicola d'Anselmo, Giuseppe di Pilla, Antonio Iannone, Domenico Martino, Giovanni Maida, Vincenzo Iannone, Giuseppe Ierace, Luigi Battista, Luigi Pace, Giovanni Raspa.

Portocannone – Luigi Campofreda (capitano), Luigi Bruno, Antonio Muricchio, Antonio Acciario, Gioacchino Mattarozza, Francesco Ga-

spare, Nicola di Tenca, Pietro Carlozzi, Michele Vitelli, Giuseppe Cardone, Luigi Lucchesi, Achille Campofreda, Michele Viola, Vincenzo Gaspare, Nicola Lucchesi, Nicolantonio Viola, Diego Felice Manes, Federico Cannarsa, Nicola Laverro, Costanzo Musacchio, Matteo Lucchesi, Angelo Plescia, Vincenzo Basso.

Termoli – Federico Barone, Ernesto de Chellis, Beniamino de Gregorio, Domenico Valiante, Gaetano Marinelli, Gennaro d'Abramo, Giulio de Dominicis, Michele Muscilongo, Achille de Vitale, Giovanni Perrotta, Giovanni de Renzis, Federico Campolieto, Luigi Campolieto, Gennaro de Chellis, Pasquale de Chellis, Luca Compagnone, Domenico Colonna, Basso Maria Barone, Achille Salerno, Michele de Gregorio, Marcello Pignoni, Biase de Renzis, Gennaro Perrotta, Antonio de Renzis.

Campomarino – Giuseppe Iacovelli.

Rotello – Enrico Benevento (maggiore comandante la 2^a colonna), Enrico de Stefano, (con medaglia al valore militare) Giuseppe Perrotta, Ruggiero Colavecchio, Nicola Colucci, Nicola Matteo Terzano, Michele Montuori, Michele Ianilo, Francesco Antonio Solomone, Bernardino Petti, Pietro Biondi, Celestino Garillo, Michelangelo Caterino, Andrea Luccitelli, Federico Petti, Antonio Iannacci, Michele d'Aloia, Crisostomo Buccino, Michele Iacovazzi, Luigi Gentile, Michele Saltarelli, Vincenzo Campolieto.

Civitacampomariano – Domenico Colonna, Arcangelo di Paola, Raffaele Caprara, Teodoro Cuoco, Ascanio Alderico, Elviro d'Ascanio, Michele Paolucci, Giuseppe di Paola, Pasquale di Paola, Pasquale Caruso, Giuseppe Carolino, Giuseppe Compagno, Giuseppe Nicola Natelli, Alessandro Emanuele, Giosuè Pardi, Beniamino Pardi, Solomone Pardi, Vincenzo di Salvo, Vincenzo Rosa, Liborio Pardi, Giuseppe Altobelli, Luigi Trivisonni, Felice Camparone, Francesco Saverio Marziotti, Giorgio d'Aloisio, Donato Francesco, Alessandro di Muino, Francesco Villani, Pasquale di Paola, Francesco Pepe, Ludovico di Paola, Francesco Matteo.

Castelbottaccio – Giuseppe de Lisio.

Castellino – Francesco de Lisio, Anselmo Vendittillo, Luigi Fratangelo, Giovanni Storto, Angelo Michele de Leo, Domenicantonio di Fabio.

Palata – Enrico Ricciardi.

Guardialfiera – Vincenzo de Leo, Pietro Torzillo, Marco Vincenzo Mastrocola, Francesco Caso, Leonardo Principe, Nicola Gentile, Costanzo Bucci, Igino Montano, Enrico Ricci, Bernardino Loreto, Ernesto d'Elisiis.

Lupara – Giuseppe Suriani, Pasquale Coletta, Emanuele Masone, Teodoro Morrone, Giacomo Donato d'Alessio, Onofrio Gaudenzio, Andrea Lembo, Gabriele Salvatore, Giuseppe Antonio Cantelli, Giuseppe Antonio Serafino.

Lucito – Emanuele Marone (capitano medico), Domenico Minicucci, Domenico de Rubertis, Giuseppe Loffredo, Domenico Varrato, Francesco Grignuoli, Aurelio Fiore, Giulio Loffredo, Beniamino Pettinicchio, Cosmo Ianni-Roberto, Michelangelo de Rubertis, Scipione Muricchio, Pasquale Lombardi, Matteo Centomolle, Raffaele Campopiano, Michelangelo de Visis, Ettore d'Onofrio, Giuseppe Nicola Cuoco, Michele Minicucci, Giuseppe Battista.

Il governatore della provincia: Nicola de Luca – Il commissario politico: Giacomo De Santis – Il maggiore: Enrico Benevento.

Elenco dei volontari del circondario di Campobasso che, unitamente a quelli del circondario di Larino, presero parte al fatto d'armi contro i ribelli d'Isernia, avvenuto il giorno 4 ottobre 1860.

Campobasso – Nicola de Luca (governatore della provincia e comandante delle 2 colonne di Larino e Campobasso), Federico Pistilli, Domenico Bellini, Federico Filippini, Leopoldo Colucci, Filippo barone Iapoce, Eugenio Fiorilli, Domenico Eliseo, Francesco Petruni, Giuseppe Rezza, Raffaele Trotta, Giovanni Morbillo, Achille Doria, Filoteo Pace, Luigi di Iorio, Giuseppe Antonio Angiolilli, Giustino Bonucci, Alfonso Scognamillo, Giovanni Cerio, Domenico Bonarosa, Pasquale Iosa, Domenico Taddeo, Gaetano Frangipani, Raffaele Bracone, Michele de Socio, Francesco Coppola, Bartolomeo Coppola, Tommaso Petruni, Ascanio Gravina, Gaetano Trotta, Nicola Maria Manocchio, Domenicangelo Mastropaolo, Gaetano Pace, Francesco Lembo, Eduardo del Grosso, Gaetano Palazzo, Pompilio de Libero, Giovanni de Simone, Mi-

chele Colitti, Giuseppe Angiolillo, Antonio Nicastro, Raffaele Trivisonno, Michele de Santis, Domenico Petrunti, Pasquale Lerro, Domenico Tirabasso, Giovanni Mastropietro, Gregorio Eliseo, Pasquale Fede, Nicola Santangelo, Gennaro Zantonelli, Domenico Mastropietro, Pasquale de Toro, Gregorio Palombo, Giuseppe Gravina, Ferdinando Mastropolo, Giuseppe Ferrante, Emilio Altobello, Paolo Eliseo, Saverio de Gregorio, Pompeo de Capoa, Francesco Paolo Oglio, Agostino Mastropolo, Giovanni Ciaramella, Francesco Rinaldi, Giuseppe Gallo, Gennaro Massa, Pasquale Mancini, Giuseppe d'Angelo, Giuseppe d'Innocenzio, Federico Grano, Francesco de Matteis, Gennaro Antonello, Giuseppe Barbato, Giuseppe Grani, Luigi Passarelli, Alessandro Villani, Enrico de Ricco, Giovanni Mignogna, Erminio Gammieri, Ferdinando Iannetta, Francesco Libertucci, Gaetano Trivisonno, Giuseppe Lapicciarella, Giuseppe Focareta, Raffaele de Simone, Eugenio Colitti, Oreste Gravina, Fortunato Aurisano, Francesco de Ricco, Gaetano Zita, Angelo Santoro, Raffaele Zoccolo, Alberto Bonucci, Luigi de Rubertis, Francesco d'Angelo, Federico Bonucci, Carlo Morbilli, Francesco Mastropolo, Nicola Petrillo, Paolo Santacroce, Tullio d'Astolfo, Eugenio Zita, Andrea Terzano, Francesco Amicantonio, Salvatore Latessa, Michelangelo Eliseo, Angelo Colitti, Basilio De Libero, Francesco duca Frangipani, Giacomo de Marco, Domenicangelo Picucci, Erennio de Rubertis, Gaetano Orlandi, Francesco Paolo Rinaldi, Francesco Paolo Paolone, Domenico Spetrini, Carlo Cucullo, Enrico Filipponi, Carlo de Nigris, Cesare De Nigris, Giovanni Baldini, Donato Cassella, Domenico Antonio Minni, Giovanni Vavolo, Vincenzo Palladino, Francesco Matticola, Pasquale de Socio, Teodoro de Socio, Nicola de Nigris, Pietro de Nigris.

Boiano – Nicola Casale, Benedetto de Marco, Saverio Picchiello, Ottavio Spina, Salvatore Ialonga, Domenico Ferrara, Giovanni Perrella, Costantino Picorelli.

Pètrella – Francesco Fede, Antonio Cannavina, Fedele Carissimi, Gaetano Ruscillo, Carlo Fede, Nicola Amoroso, Francesco Marinello, Vito de Stefano, Felice Marasca, Nicola Lallo, Gennaro Carissimi, Pietrantonio Palmera.

Campodipietra – Teodosio Montino, Pietro Carlozzi, Teodoro Montino, Rinaldo Ricciardi, Carlo Carloni, Michele Franco.

Sant' Elia a Pianisi – Alessandro Palma, Luigi d'Adamo.

San Giuliano di Sepino – Giacomo Pistillo, Nicola Maria Pusino, Gennaro Calabrese, Michele Gallo, Antonio Ricciardi, Francesco Pistillo, Domenicangelo Albino.

Sepino – Francesco Antoniani, Gioacchino Chiarizia, Alessandro Finizia, Michele Mucci, Flavio Caserta, Antonio Finelli, Tommaso Rinaldi, Antonio Bruni, Michele Martini, Panfilo Brini, Giulio Fascelli, Antonio Mucci, Eduardo Roberto, Sebastiano Salvatore.

Mirabello – Giovanni Antonio Verdone, Vincenzo Garzia, Francesco Saverio Fantanico, Giuseppe Baranello, Muzio Pistillo, Raffaele Spicciati, Emanuele Capalozzi, Giovanni d'Angelo, Domenico Margiasse.

Sassinoro – Giovanni de Angelis, Michele de Angelis, Lorenzo de Angelis, Nicola Mastracchio, Pellegrino di Mello, Rocco della Camera, Giuseppe Arietano, Domenico Gambarota, Pellegrino Santucci, Giambattista di Mello, Ferdinando Mastracchio.

Ferrazzano – Andrea Bisaccia, Erminio Cicchesi, Vincenzo Cardillo, Vincenzo Mastrogiovanni, Nicola Cicchesi, Filomeno Baranello, Pasquale Palladino, Luigi Albino, Michele di Iorio.

San Lupo – Celestino Saccone.

Monacilione – Francesco de Marziis, Modestino Maselli.

Pietracatella – Gaetano Maselli.

Limosano – Beniamino Giannantonio.

Castropignano – Amilcare Evangelista.

Il governatore della provincia: Nicola de Luca – Il commissario politico: Giacomo De Santis – Il maggiore: Enrico Benevento.